

O cattolici col Papa o barbari col socialismo

L'ultimo trentennio dell'Ottocento è per la Chiesa cattolica un periodo particolarmente difficile e complesso. Addirittura, per alcuni aspetti, più di quanto non fosse stato l'ultimo scorcio del secolo XVIII, quando si era trovata a fronteggiare il processo di democratizzazione avviato in Francia con la Rivoluzione e la politica di scristianizzazione adottata dall'Assemblea Nazionale che aveva provocato un vasto flusso migratorio di religiosi e radicato in molti ambienti cattolici la convinzione della grave minaccia che gli eventi rivoluzionari dell'89 costituivano per il Cristianesimo. I principi dei rivoluzionari e i decreti da loro emanati in materia religiosa rappresentarono per la Curia pontificia la prova tangibile della volontà dei nuovi legislatori di «rovesciare» la religione cattolica e di arrogarsi «la potestà della Chiesa», stabilendo - scriveva Pio VI nel breve *Quod aliquantum* del 10 marzo 1791, che segnava l'inizio della reazione della Chiesa di Roma alla Rivoluzione francese - «tante e sì strane cose» contrarie ai dogmi e alla disciplina ecclesiastica.

Errori, quelli della Francia rivoluzionaria, che sarebbero derivati da una stolta concezione dei principi di libertà e di uguaglianza fra gli uomini sanciti dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e dalle «mostruosità dottrinarie» di uomini imbevuti della filosofia del secolo, ma che avrebbero avuto origini assai più lontane, nelle «false opinioni» di Lutero, di Calvino e, ancora prima, in quelle dell'averroista Jean de Jandun e del «delirante eretico» Marsilio da Padova, autore del «pestifero libro» *Defensor pacis*, con il quale aveva negato ai religiosi ogni giurisdizione terrena, assoggettato la potestà spirituale a quella temporale e condiviso l'usurpazione dei beni ecclesiastici.

All'inizio del 1791 largamente diffusa era la consapevolezza che una fase storica si fosse ormai definitivamente conclusa e che la religione cattolica fosse chiamata a una lunga e impegnativa lotta per riconquistare la posizione di religione dominante del Paese. La Curia romana divenne ben presto il punto di aggregazione delle forze più conservatrici e integraliste, le quali diedero vita a un filone

controrivoluzionario destinato a divenire la linea predominante e di gran lunga maggioritaria all'interno della Chiesa cattolica, che avrebbe precorso e alimentato il pensiero reazionario del XIX secolo. Si formò contro i «sedicenti» e «faziosi» rivoluzionari francesi, vera «banda di scellerati ed assassini», il cui unico fine, come affermava l'ex gesuita Sebastiano d'Ayala, era quello di «renverser à la fois l'autel et le trône» e di gettare la loro patria «dans les horreurs de l'anarchie», un fronte non solo unito, ma anche sostanzialmente omogeneo. Compatto sferrò un duro attacco, contro il radicalismo degli orgogliosi “novatori”, il cui sistema era ritenuto «il più dispotico, e più tirannico», i mezzi erano giudicati «i più iniqui e più crudeli» e i principi «i più vani e più insussistenti» che fossero mai stati ideati, con l'obiettivo di riaffermare l'autorità suprema della Chiesa, di far rifiorire la religione cristiana contro il razionalismo settecentesco, che l'aveva lungamente emarginata, e di ristabilire la sua centralità in seno alla società. «Il ristabilimento della Religione Cattolica», ribadiva il pontefice nell'estate del 1793 rivolgendosi al clero e al popolo del Regno di Francia, «è sempre stato il principale e unico scopo» della Chiesa di Roma.

Ciò indusse Pio VI ad assumere in seguito un atteggiamento più prudente verso il Governo di Parigi e a imporre ai cattolici di riconoscere la Repubblica francese e l'obbligo di sottostare all'autorità costituita, che come ogni autorità era stata stabilita per volontà divina.

La condotta della Santa Sede non sortì, nell'immediato, alcun effetto tangibile, anche perché Bonaparte non fece nulla per migliorare i rapporti con la Chiesa, nei confronti della quale mantenne, durante la sua permanenza in Italia, una politica decisamente anticlericale. Ma la Curia pontificia confidando nella propria linea politica decise di non desistere e continuò a perseguire il suo scopo attraverso strategie diverse e persino contrapposte, avvalendosi sia dello schieramento antirivoluzionario, reazionario e integralista, che si guardò bene dal censurare, sia di quello dei cattolici “possibilisti” che non mostravano alcuna sostanziale preclusione verso una conciliazione tra religione e politica, che, sebbene minoritario ed emarginato, non venne mai sconfessato.

La perseveranza della Chiesa fu infine premiata con la stipula del Concordato

del 15 luglio 1801 tra la Repubblica francese e la Santa Sede con il quale venne ripristinata la religione cattolica e riconosciuta ad essa quel ruolo di centralità nella vita civile di cui era stata, dopo l'89, privata. Grande fu la soddisfazione di Pio VII che attribuì gran parte del merito dell'accordo raggiunto a Napoleone Bonaparte al quale espresse «profonda gratitudine» per aver usato tutta la sua autorità perché la «santissima» religione fosse di nuovo liberamente professata e pubblicamente praticata. La frattura operata dalla Rivoluzione poteva ormai ritenersi definitivamente ricomposta. Unita, la Chiesa era riuscita a tenere testa e a non soccombere di fronte a quello che da subito aveva individuato come la matrice unica dei mali della moderna società, la filosofia razionalistica e materialistica dei Lumi, dalla cui «pestifera infezione» erano dipese tutte le angherie e le malvagità subite e la «luttuosa» condizione a cui era stata ridotta.

Superato ormai il pericolo, d'ora in avanti sarebbe stato necessario che non venisse omissa «nessun atto di vigilanza, di diligenza, di sollecitudine» per custodire la Chiesa e le sue leggi, per la cui salvaguardia Pio VII, nella prima enciclica del suo pontificato, incitava i vescovi ad esercitare tutto il loro potere per «annientare la peste pericolosissima dei libri», per «distruggere» e «bruciare» tutti gli scritti che avversavano la dottrina di Cristo e li esortava a non sottovalutarne la minaccia, ma ad essere invece consapevoli che non era possibile né chiudere gli occhi, né tacere, né comportarsi in modo troppo remissivo affinché “il male” non dilagasse e si estendesse su tutta la terra.

Un monito, quello rivolto da Pio VII, a cui numerosi prelati si atterrarono in maniera scrupolosa nel corso dell'Ottocento, quando la Chiesa sarà chiamata a nuove e difficili prove in uno scenario storico, politico e culturale profondamente mutato. Molti di loro finiranno per assumere un atteggiamento di forte conservatorismo, non riuscendo a concepire nessun'altra forma di società cristiana se non quella dell'*Ancien Régime*, e nutriranno, nel ricordo degli orrori della Rivoluzione, una forte diffidenza verso qualsiasi novità di ordine politico e ideologico. Altri, invece, cercheranno di ristabilire il carattere dominante della religione cristiana all'interno della società e di ricostituire l'autorità suprema della Chiesa attraverso l'unione di cattolici e liberali che, riuniti attorno a un programma

comune, si opporranno sia ai pregiudizi e alle intemperanze dei reazionari, che alle aspirazioni rivoluzionarie dei democratici e dei radicali e mireranno, al tempo stesso, a una conciliazione del cattolicesimo con la civiltà e il mondo moderno, della Chiesa con il potere civile.

Con l'approssimarsi della rivoluzione del '48 cresceva fra le classi superiori e medie del Paese la paura del socialismo e del comunismo. Un'apprensione condivisa dagli ambienti ecclesiastici e dalla stessa Curia pontificia. Nell'enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846, la prima del suo lungo pontificato, Pio IX espresse una ferma condanna nei confronti della «nefanda dottrina del *Comunismo*», dottrina «massimamente avversa allo stesso diritto naturale», che, una volta ammessa, «i diritti di tutti, le cose, le proprietà, anzi la stessa società umana si sconvolgerebbero dal fondo». Contro il pericolo del comunismo, che con le sue «pestifere dottrine» infondeva disprezzo e indifferenza per la religione, rifiutava l'autorità ecclesiastica e minacciava l'incolumità della Chiesa, Pio IX non si limitava a incitare i vescovi a combatterlo aspramente, a vigilare e a difendere con diligenza e forza la religione cattolica, ma confidava anche, nel tentativo di ripristinare l'antica alleanza tra trono e altare, nell'aiuto dei principi e dei governanti, assicurando loro, in cambio, sostegno ai loro domini, tranne nel caso in cui l'autorità avesse imposto misure in contrasto con le leggi di Dio e della Chiesa, poiché in tal caso i cristiani avrebbero potuto ritenersi sciolti dall'obbligo di obbedienza e autorizzati a resistere al comando «irreligioso», a riprova, ancora una volta, della superiorità del potere spirituale su quello secolare.

Un rifiuto altrettanto perentorio era contenuto nell'enciclica *Nostis et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849, in cui alla condanna del comunismo si aggiungeva, per la prima volta, quella del socialismo in quanto, sebbene agissero con metodi diversi, avevano entrambi lo stesso scopo di incitare alla rivolta le classi più disagiate, di dilapidare le proprietà, comprese quelle della Chiesa, di violare ogni diritto divino e umano, di sovvertire l'intera struttura della società civile.

Impedire che le nuove dottrine attecchiscano nella società italiana costituirà l'obiettivo costante della Chiesa per tutta la seconda metà dell'Ottocento.